

Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna

di Emanuela Di Stefano

Al momento della definitiva devoluzione alla Santa Sede, avvenuta nel 1545, lo Stato di Camerino delimitava un'area appenninica e sub-appenninica che alcuni elementi di variazione avevano sostanzialmente ricondotto al nucleo originario, preesistente alla signoria varanesca: si trattava di un'unità geopolitica consolidata attraverso la progressiva espansione dei domini comunali con cui la città, fin dai primi anni del Duecento, aveva svuotato le zone contermini dei poteri decisionali, impedendovi la formazione di magistrature autonome ed assicurandosi il definitivo controllo dei passi appenninici di Serravalle-Colfiorito e Appennino, punti fermi del sistema viario dell'Italia centrale¹.

In quest'area prevalentemente montuosa - congiunta ai Sibillini a sud e digradante ad Oriente con una fascia valliva e collinare, e per un lungo tratto confinante con il versante umbro e la montagna ascolana da una parte, con Matelica e il Sanseverinate dall'altra - Camerino esercitò per secoli un incontrastato ruolo di capitale politico-amministrativa, di centro degli affari burocratici e giudiziari, nonché di luogo di produzione e scambi commerciali. La sua funzione dinamica e agglomerante superò, talora, i limiti delle confinazioni storico-territoriali per assumere, fra medioevo ed età moderna, dimensioni tanto più significative in una regione priva di grandi accentramenti urbani, dove la stessa Ancona rappresentava, come è noto, il maggiore centro marittimo, ma non per questo costituiva l'unico polo di attrazione della vita regionale.

Con i suoi 8 mila *fumantes* - riferibili al centro murato e al contado - intorno al 1340 Camerino si collocava, per consistenza demografica, al secondo posto fra i centri della Marca, subito dopo Fermo che primeggiava con 10 mila fuochi, e prima di Ancona ed Ascoli che ne contavano rispettivamente 7 e 6 mila. E una preminenza relativa, pressoché inalterata l'area camerte continuò a man-

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

tenerla fino alle soglie del Seicento, nonostante le vistose battute d'arresto imposte dalle frequenti crisi di morbidità-mortalità che ne falciarono massicciamente la popolazione: valori demografici superiori rispetto al momento della massima espansione basso-medievale furono infatti registrati nel tardo Cinquecento, allorché si raggiunsero complessivamente le 44 mila unità².

L'obiettivo primario della presente indagine è quello di individuare, insieme al momento della definitiva rottura del difficile equilibrio fra popolazione e risorse, da cui ebbe origine un declino pressoché inarrestabile, le variazioni strutturali dell'organizzazione economica e sociale determinate dalle sollecitazioni della congiuntura e dalla necessità della popolazione di reagire al progressivo instaurarsi di una permanente situazione di precarietà.

La struttura geo-morfologica del territorio avrebbe imposto all'economia un carattere eminentemente silvo-pastorale: "undique sunt saltus", scriveva Francesco Panfilo intorno al 1520³. E indubbiamente, allo sguardo del viaggiatore che rapidamente l'attraversava seguendo il classico itinerario che congiungeva Roma a Loreto ed Ancona, il Camerinese mostrava le preminenti caratteristiche di un ambiente aspro e, dunque, in gran parte ostile all'insediamento e alle colture. Ma, nonostante i condizionamenti dell'altitudine, del clima e del suolo, il contadino continuava a strappare terra all'incolto, a coltivare grano, orzo e spelta, ad impiantare viti, e talora olivi, tanto nei fondivalle che nei pendii più acclivi. "Forzare" la natura allargando lo spazio coltivato fino ai limiti del possibile costituiva d'altronde l'unica soluzione - stante il livello stazionario delle tecniche agricole - al pressante problema della fame, conseguente alla crescita demografica.

Ma un rapido sguardo d'insieme alle caratteristiche del paesaggio agrario fra Cinquecento e Settecento conferma la scarsa uniformità imposta dalla natura alla conquista del suolo e soprattutto definisce i limiti di un'agricoltura profondamente segnata dai condizionamenti ambientali anche laddove meno negativa poteva sembrarne l'influenza. A metà Cinquecento, le quantità destinate alla semina rappresentavano mediamente più di un terzo del raccolto ottenuto⁴: sono indici che spiegano esplicitamente quanto ridotti fossero i margini per l'autoconsumo e quanto, di conseguenza, risultasse arduo il problema della sopravvivenza per il contadino al quale i contratti di cottimo e lavoreccio imponevano l'onere della semina e gravose ripartizioni del prodotto. La proprietà particellare contadina, al pari di quella comunale e collettiva, si estendeva infatti massicciamente nelle aree più impervie e marginali della montagna, mentre le zone vallive e collinari risultavano sistematicamente raggiunte dal processo di colonizzazione cittadina o inglobate nei possessi ecclesiastici⁵.

E dunque, ad integrare i magri redditi dell'agricoltura dovevano necessariamente concorrere i prodotti del bosco e dell'allevamento, la cui rilevanza globale emerge chiara dagli oltre 65 mila capi stanziali e transumanti mediamente calcolabili fra il 1562 e il 1590, come dal rapporto bestiame - estensione territoriale che nei mesi estivi si elevava ulteriormente per il contributo di capi forestieri; risulta altresì dalla capillare distribuzione del patrimonio bovino ed ovino, come dalla presenza tangibile, nel settore, di capitali cittadini⁶.

L'aspetto indubbiamente più significativo dell'espansione economica camerinese fra medioevo ed età moderna fu, però, la forte crescita delle attività manifatturiere, sì da costituire per molti l'unica fonte di sussistenza, e talora di vera e propria ricchezza. Le manifatture locali raggiunsero elevati livelli di produzione per mercati sovraregionali, e in qualche caso internazionali, talché la storia dell'economia camerinese può costituire un emblematico caso di protoindustrializzazione in ambiente montano.

Uno sguardo ai maggiori centri della montagna marchigiana, da Gubbio a Fabriano, da Cingoli a Sanseverino, da Fossombrone a Pergola e a quelli del versante umbro quali Norcia e Cascia⁷, conferma il rapporto privilegiato instauratosi fra montagna e settore manifatturiero, alla cui storia fu per tanta parte legato il destino dell'area appenninica: favoriti dalla direttrice prevalentemente trasversale delle maggiori vie di comunicazione - in contrasto con la odierna preminenza longitudinale - i centri montani venivano di fatto a costituire nodi privilegiati dello sviluppo manifatturiero. La montagna non mancava d'altronde delle risorse necessarie - legname dei boschi, lana, abbondanza di acque - sicché all'interno delle mura cittadine, ma anche nelle comunità del contado, le manifatture si svilupparono in stretta connessione con le basilari attività della silvicoltura e dell'allevamento. Nel Camerinese, in particolare, esse erano organizzate su base prevalentemente urbana, ma fra città e territorio, ovvero fra la montagna e il suo epicentro, esisteva un inscindibile rapporto d'interazione: gli insediamenti montani fornivano alcune materie prime - lana in primo luogo, ma anche cuoio e scotano per le numerose, attivissime concerie -; dopodiché la città raggiungeva nuovamente la montagna coi prodotti finiti⁸.

Che la produzione locale non si limitasse a soddisfare i bisogni del ristretto mercato interno risulta chiaro da una varietà di fonti: mercanti e produttori camerinesi esitavano sistematicamente i propri manufatti nelle maggiori piazze dello Stato Pontificio, investendo il mercato romano, in particolare, con un flusso di pannilana che a metà Quattrocento era inferiore soltanto al volume delle importazioni fiorentine; penetravano nel Regno di Napoli e in Toscana e, attra-

verso i poli del sistema fieristico dell'Italia centrale raggiungevano, talora, il mondo del Levante⁹.

Meglio di ogni altra produzione, quella dei tessuti di lana si prestava ad un'intensa commercializzazione, e dunque costituiva il settore più dinamico, catalizzatore d'interessi e d'investimenti volti anche al miglioramento tecnico e qualitativo, come attesta la presenza sul luogo, nel corso del XV secolo, di maestri forestieri quali *Johannes Martini de Fiandria* o *Henrigo Girardi de Alemania*; né mancavano tessitori lombardi, emiliani e genovesi, talora con una buona esperienza consolidata in Firenze¹⁰.

Sembra accertato che l'apice della floridezza venisse raggiunto a metà Quattrocento, ma ancora agli inizi del Cinquecento apparivano chiari e molteplici i segni del dinamismo per il continuo fiorire di società per la lavorazione della carta e del cuoio, della lana e della seta e per le accumulazioni, talora intense, di capitali. Ed ancora segni inequivocabili di vitalità costituivano le frequenti immigrazioni dall'immediato contado e da comunità più lontane, il cui principale movente era quello d'inserirsi nell'artigianato cittadino mediante la forma prevalente dell'apprendistato¹¹.

Fra tardo medioevo e prima età moderna si assisteva dunque al progressivo emergere e consolidarsi, all'interno della compagine sociale cittadina, di un dinamico ceto mercantile ed imprenditoriale che s'affiancava - e talvolta si fondeva - alla vecchia nobiltà di origine feudale. Gli stessi Varano non disdegnavano d'altronde l'impegno diretto nella mercatura: possedevano cartiere in Pioraco, detenevano il monopolio della "cinciaria" e stipulavano contratti commerciali coi Trinci, signori di Foligno¹². La breve parentesi di governo largo con cui le arti cittadine si sostituirono alla concentrazione dei poteri nelle mani dei Da Varano (1434-1443), sanciva la progressiva conquista del ceto imprenditoriale di un forte peso economico e politico e la medesima articolazione sociale di membri della feudalità terriera, mercanti e artigiani sarebbe riemersa a metà Cinquecento nelle magistrature cittadine, dopo il definitivo tramonto della signoria. Chiare origini mercantili, o comunque un impegno non secondario nelle attività manifatturiere e commerciali, sono infatti facilmente individuabili per una buona parte dell'*élite* cittadina, dai Perozzi ai Pierbenedetti, dagli Altini agli Sparapani, dagli Aspri ai Pieragostini, i cui membri comparivano ripetutamente nelle liste bossolari dopo la devoluzione del Ducato¹³.

Ma intanto si susseguivano e moltiplicavano ovunque i segnali negativi della congiuntura economica, destinati a rendere più esposte e vulnerabili le economie, come quella camerinese, basate sui commerci a medio e largo raggio e ad investire massicciamente il settore tessile e laniero, in particolare. Le informa-

zioni disponibili, se non consentono di conoscere con precisione le fasi delle attività manifatturiere fra Cinque e Seicento, possono tuttavia legittimare il ricorso ad una periodizzazione molto simile a quella registrata in buona parte dei centri industriali italiani: si individuano, nel corso del Cinquecento, ripetute oscillazioni fra momenti di crisi e di sostanziale recupero, cui fa seguito, sullo scorcio del secolo, la caduta più vistosa - e per molti aspetti irreversibile - della produzione e dei traffici commerciali. Qui come altrove, la decadenza dell'industria laniera e del complesso delle manifatture - stretti da crescenti difficoltà finanziarie per l'opera combinata di un'avversa congiuntura economica e demografica - attiverà successivamente un faticoso processo di riconversione e il parziale trasferimento dei capitali nel settore serico, la cui discreta espansione nei secoli XVII e XVIII attenuerà solo in parte le pesanti conseguenze della crisi sull'occupazione locale.

Altri fattori contribuivano intanto a rendere più grave e definitiva l'involuzione della struttura economica cittadina e dell'intero territorio camerte. La contrazione della produzione e del credito venivano infatti a coincidere con l'accentramento del potere nelle mani della nobiltà e della più ricca borghesia, sancito dai "capitoli aggiunti" nel 1572, a regolare il rinnovo della magistratura sulla base dei requisiti patrimoniali e del prestigio delle cariche, con l'esplicita esclusione delle categorie dedite alle "arti meccaniche"¹⁴. Non tardarono a manifestarsi sensibili ripercussioni - rese, ovviamente, più profonde e immediate dai duri colpi della congiuntura -, individuabili nel massiccio abbandono delle attività mercantili da parte dei membri dell'oligarchia cittadina in favore delle attività giuridiche e dell'investimento fondiario.

Il riflusso dei capitali verso la meno redditizia, ma indubbiamente meno rischiosa proprietà terriera in atto fin dagli inizi del '500, assunse a fine secolo dimensioni tali da incidere radicalmente sulle caratteristiche socio-economiche della città camerte. Se, infatti, il "largo processo di ruralizzazione delle classi possidenti"¹⁵ poteva inizialmente apparire come l'ovvio risultato di un adeguamento alle sollecitazioni della congiuntura, sul lungo periodo il carattere definitivo della "scelta agricola" compiuta dai ceti al potere - d'altronde perfettamente coerente con gli orientamenti economici prevalenti nell'intera Marca - avrebbe generato modifiche strutturali dagli esiti sconvolgenti in un'area dalla vocazione tutt'altro che agricola.

Così, un elenco di nomi dei produttori di seta compilato nel 1709, viene ad assumere il significato di specchio della nuova realtà sociale, confermando l'irrisoria presenza dell'aristocrazia cittadina nella gestione del setificio, quasi il solo, si è visto, a raccogliere l'eredità di una lunga tradizione manifatturiera¹⁶.

Inserito nel contesto degli atti processuali di cui fa parte¹⁷, l'elenco esprime in modo ancora più esplicito la profonda spaccatura prodottasi all'interno della società camerte fra il nuovo, emergente ceto di mercanti - che i limiti di obsolete leggi corporative ed una discriminazione politica privavano di poteri decisionali - e l'oligarchia cittadina, i cui membri erano emanazione di una nobiltà dalle origini composite, ma ormai perfettamente omogenea nei comportamenti, nelle aspirazioni, nelle caratteristiche patrimoniali.

Ragioni economiche, unite ad una palese conflittualità di natura socio-politica, condussero le parti allo scontro aperto dinanzi al tribunale della Sacra Rota. Della lunga vertenza ci limitiamo a rilevare, in questa sede, che il definitivo abbandono della mercatura e delle attività imprenditoriali non fu dunque disgiunto da una vivace, dura opposizione nei confronti delle superstiti iniziative imprenditoriali.

E mentre l'industria cittadina, fra clamori e polemiche, si avviava ad un declino pressoché inarrestabile¹⁸, le comunità del contado venivano investite da un crescente processo di pauperizzazione che raggiunse il suo acme fra gli anni Novanta dal XVI secolo e la metà del XVIII, allorché una serie prolungata di crisi agrarie ed epidemiche compromise definitivamente il difficile equilibrio fra popolazioni e risorse determinando una diffusa, permanente situazione di precarietà esistenziale¹⁹.

Varie fonti consentono di mettere in luce la drammaticità di questo periodo storico che produsse un vistoso decremento demografico e sconvolse alle fondamenta l'economia rurale, sino ad allora basata sulla piccola e piccolissima proprietà terriera e su un capitale bovino ed ovino estremamente frantumato, cui lo sfruttamento delle aree comuni consentiva l'essenziale sostegno produttivo.

Questo modello di economia integrata, endemicamente povero, ma in grado di garantire la sussistenza a buona parte della popolazione rurale, non sopravvisse agli effetti destrutturanti delle carestie di fine Cinquecento e delle successive, molteplici crisi secentesche: l'indebitamento avrebbe infatti degradato molti piccoli proprietari al rango di braccianti, depauperato i montanari del bestiame e ridotto alle condizioni di mendicizia una frangia consistente della popolazione. La diffusa contrazione delle unità produttive familiari basate sul possesso di terra e bestiame, alimentando il processo di concentrazione delle proprietà maggiori ed allargando, di conseguenza, il divario fra povertà e ricchezza, rese inevitabile il ricorso massiccio della popolazione montana all'emigrazione permanente o stagionale, per cercare altrove garanzie minime di sussistenza che le strutture del territorio erano ormai incapaci di offrire²⁰.

Il recupero di un equilibrio fra popolazione e risorse, nonostante le gravi de-

curtazioni subite, appariva dunque lontano in un contesto economico ove soltanto la pastorizia, strettamente legata alla transumanza invernale, continuò ancora per qualche tempo a mostrare segni di vitalità. Nel generale sconvolgimento delle attività produttive, lo sviluppo pastorale si configurava d'altronde come una "scelta" imposta dagli immediati problemi alimentari, come da evidenti sollecitazioni climatiche²¹, ma nel lungo periodo il profondo processo involutivo non mancò di travolgere inesorabilmente anche il settore dell'allevamento.

Alle soglie dell'800, l'intera vicenda di un'area popolosa e dinamica e di un centro vivacemente mercantile, che un fervore di iniziative economiche, culturali e politiche aveva posto per secoli in relazione coi maggiori centri dell'economia, dell'arte, della cultura, poteva dirsi definitivamente conclusa. La riconversione all'agricoltura, rapidamente affermatasi fin dal XVI secolo, se da un lato aveva consentito l'ascesa delle città costiere e collinari marchigiane, sanciva, per converso, il drastico ridimensionamento del ruolo aggregante e dinamico di Camerino e del suo territorio, ove emigrazione e miseria, isolamento e stasi demografica divennero i tangibili segni di una marginalità comune, ormai, a tanta parte della montagna appenninica.

Note

¹ Della fitta produzione locale, volta ad esaminare i mutamenti dell'assetto territoriale cfr., in particolare, M. Santoni, *Il diploma del cardinale Sinibaldo Fieschi legato della Marca per le franchigie dei Camerinesi*, Camerino 1894, pp. I-II; G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in "Studi Maceratesi", 18 (1983), pp. 77-III; per le vicende politico-istituzionali M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1979.

² Per i valori trecenteschi A. Theiner, *Descriptio Marchiae Anconitanae, Massae Trabariae, etc.*, in *Codex Diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis*, Romae 1861, p. 343; la data ivi riportata - il 1356 - va presumibilmente anticipata di un decennio (Cfr. G. Battelli, *Per una nuova lettura della "Descriptio Marchiae Anconitanae"*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", Ancona 1981, pp. 9-30). Dati e valutazioni sull'evoluzione demografica camerinese fra Cinque e Seicento in E. Di Stefano, *Vicende demografiche di Camerino e suo territorio nel secolo XVI: esame delle fonti d'archivio*, in "Studi Maceratesi", 18 (1983), pp. 333-370; Id., *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in "Proposte e ricerche", 17 (1986), pp. 73-85; O. Bussini, *Camerino fra XVI e XIX secolo. Evoluzione demografica e aspetti sociali*, Camerino 1986.

³ F. Panfilo, *De nobilitate et laudibus Piceni*, Maceratae 1575, p. 84.

⁴ I valori emergono da un registro compilato fra il 5 e il 17 agosto del 1551, dove accanto alle assegni dei raccolti di grano e biade sono indicate le quantità da destinare alla semina (Archivio Comunale di Camerino, d'ora in poi A.C.C., *Miscellanea di contabilità*, S. 19).

⁵ L'indagine condotta sui volumi catastali del '500 e del '700, consente di accertare la maggiore rilevanza delle proprietà "cittadina" ed ecclesiastica nelle aree più fertili del Camerinese

e, al contrario, l'incidenza cospicua delle terre comunali e collettive nella zona montana. I seguenti riepiloghi, calcolati sulla base dei dati catastali del 1745 (Sezione di Archivio di Stato di Camerino, *Fondo catasti*, n. 77-148) se non offrono informazioni dettagliate sulla utilizzazione della proprietà privata e comunale, danno tuttavia precise indicazioni sull'uso e sulla distribuzione di quella ecclesiastica:

	“stara arative, alberate, canapinate e prative in piano”	“stara delle selve, sodi e prati in monte”	“stara delle strade, acque e fossi”
proprietà com. e priv.	234.453	478.758	25.849
proprietà eccl.	101.478	78.391	—

Va precisato che i dati si riferiscono all'80% circa della superficie del territorio e che lo *staro* camerinese equivale ad ettari 0,053911.

⁶ Per maggiori dettagli mi sia consentito il rinvio a E. Di Stefano, *Allevamento e pastorizia nel Camerinese fra XVI e XVII secolo*, in “Studi Maceratesi”, 20 (1987), 362-398. Interessi cospicui nel settore ebbero i Da Varano: alle mandrie di “vacche e cavalli” fa esplicito riferimento l'inventario borghese del 1502 (*Ibidem*, p. 365); acquisti di bovini toscani, con evidenti intenti migliorativi delle razze locali, sono documentati dagli archivi varaneschi in Firenze che accertano, altresì, il controllo della *doganella* abruzzese dei pascoli (Cfr. Biblioteca Valentiniana di Camerino - d'ora in poi B.V. -, *Carte Feliciangeli, Materie contenute nella filza XV, cl. I, div. C*, dell'Archivio di Stato di Firenze).

⁷ Per l'area marchigiana rinviamo all'esauriente rassegna bibliografica in P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in “Proposte e ricerche”, 17 (1986), pp. 136-141; per i centri del versante umbro H. Desplanques, *Campagne ombre*, Perugia 1975, pp. 823-824.

⁸ Cfr. B.V., *Carte Feliciangeli*, G. 1a-2; analoghe valutazioni in G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in S. Anselmi (a cura di), *La montagna fra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, pp. 74-78.

⁹ Non mancano, sul tema, indagini locali (B. Feliciangeli, *Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova a Camerino e a Pioraco*, in “Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche”, Ancona 1912; Id., *Delle relazioni di Francesco Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca, Ibidem*, 1, 1885, pp. 408-414), cui vanno aggiunte le recenti testimonianze di H. Hoscino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo*, Firenze 1980, in particolare alle pp. 72 e 286; A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in Autori vari, *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, III, Roma 1981, pp. 9-79, in particolare pp. 35-53; I. Ait, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo, Ibidem*, pp. 83-147; con riferimento alle concerie E. Di Stefano, *Giacomangelo di Pieragostino conciatore e mercante camerinese nella crisi di fine Cinquecento*, in “Proposte e ricerche”, 19(1987), pp. 14-22-10). Cfr. i registi dei rogiti notarili in B.V., *Carte Feliciangeli*, G 1 a-2, sul tema S. Anselmi, *Introduzione e manifattura di cappotti alla greca nelle Marche pontificie, 1751-1830*, in Idem, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra il Sette e l'Ottocento*, Urbino 1971, pp. 183-186.

¹¹ B.V., *Carte Feliciangeli*, cit.

¹² B. Feliciangeli, *Pioraco*, in *Isabella d'Este Gonzaga*, cit., pp. 82-83; M. Sensi, *Una So-*

cietà commerciale tra i Trinci e i Varano agli inizi del XV secolo, in “Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche”, Ancona 1978, pp. 179-187.

¹³ A.C.C., *Bossolo dei magistrati ed uffiziali*, serie D.

¹⁴ Al riguardo vedasi F. Ciapparoni, *I bossoli degli uffici a Camerino dopo la devoluzione del Ducato*, in “Studi maceratesi”, 18 (1983), pp. 142-145.

¹⁵ F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, t. 2, Torino 1974, p. 2229.

¹⁶ Sul tema brevi note di O. Vitalini, *Attestazione del bollatore dei taffetani*, Camerino 1878; M. Santoni, *L'arte della seta a Camerino*, in “Archivio storico dell'Umbria e delle Marche”, Foligno 1884, I, pp. 65-81. Già affermata nel Quattrocento, l'attività serica avrebbe avuto una buona espansione nei secoli XVII e XVIII. Pare che nel 1786 a Camerino fossero in funzione 525 telai e 22 filatoi “per la fabbricazione di taffetani [...] portati a Sinigaglia ed esportati in Levante”. Nel 1829 i telai attivi erano ridotti a settanta e a due i filatoi in funzione (A.C.C., *Commercio e agricoltura*, titolo IV, busta 171, rub. I, a. 1829).

¹⁷ Numerosi i riferimenti in A.C.C., *Riformanze*, A 58-59; l'intero fascicolo, già consultato dal Feliciangeli, è attualmente irreperibile: sono in corso ricerche dell'originale presso l'Archivio della Sacra Rota romana.

¹⁸ Sostanzialmente vani furono i tentativi di ripresa compiuti sul finire dell'Ottocento: cfr. O. Vitalini, *Relazione sul setificio fondato e diretto per proprio conto da Ortenzio Vitalini nel conservatorio delle esposte di Camerino*, Camerino 1876.

¹⁹ E. Di Stefano, *La crisi del Seicento*, cit., pp. 74-82.

²⁰ Molteplici i riferimenti al crescente flusso migratorio in A.C.C., *Riformanze*, A 33, c. 82; *Ibidem*, A 37, cc. 98-99.

²¹ Sul tema E. Di Stefano, *Allevamento e pastorizia*, cit., pp. 388-389.